A dieci anni dalla scomparsa del grande critico

Omaggio a Debenedetti

Dalla formazione giovanile nella Torino di Gramsci e di Gobetti all'antifascismo e alla adesione al PCI - Un destino individuale entro una tragedia collettiva - La formidabile attività dell'organizzatore culturale e del docente universitario - «Uno degli uomini più civili, più gentili e più colti d'Italia»

«Un omaggio a Saba dovrebbe aprirsi con una biografia di Saba. Egli è un uomo degno di biografia: la sua vita ha accenti indimenticabili ed è certamente la più autentica prefazione ai suoi versi»: con questo auspicio di Debenedetti, che si legge *in limine* al memorabile saggio *Per Saba, ancora* comparso nel 1928 nel fascicolo speciale di «Solaria» dedicato al poeta triestino, credo debba avere inizio una commemorazione (ancora provvisoria) di Giacomo Debenedetti del quale quest'oggi ricorre il decennale della morte. Perché quelle parole, astratte dal loro laboriososo contesto, e assunte, per forza di arbitraria suggestione, come progetto valido oggi, per la personalità di chi tanti anni fa le pronunziò, soprattutto dopo l'apparizione dei suoi libri postumi — da *Il personaggio uomo* (1970) al *Romanzo italiano del '900* (1971), dal *Tommaseo* (1973) a *Poesia italiana del '900* (1974) fino a *Verga e il naturalismo* (1976) (mentre già sono imminenti l'inedito *Alfieri* e i corsi universitari dedicati a Pascoli e a Montaigne) — devono suonare come un pertentorio invito agli addetti ai lavori a tentare finalmente un rigoroso bilancio della "presenza" pubblica e privata (quale appunto è stata svelata dalla pubblicazione degli inediti) attraverso il '900 italiano ed europeo di questo protagonista: implicando fra l'altro un concreto ed onesto contributo ad uscire dalla palude di certa inerte agiografia postuma, venata qua e là di ipocrito rimpianto.

Giacomo Debenedetti

Dopo «Amedeo»

E questo progetto di biografia di «un uomo intero: cioè con una moralità da definire: con un carattere» potrebbe delinearsi sempre seguendo l'indicazione dello stesso Debenedetti a proposito di Saba in *Intermezzo*: «Dicano quello che vogliono i fautori di una critica più sterilizzata: la poesia di Saba non si spiega mai del tutto, senza riferirsi narrativamente alle situazioni che presuppone, senza tuffarsi tra i germi e le impurità del loro *liquor* psicologico».

Il discorso ritornerà allora, com'era inevitabile, alle densissime pagine dell'opera prima di Debenedetti, quel giovanile *Amedeo* che, scritto nel '23 e pubblicato tre anni più tardi per consiglio di Saba, accompagna Giacomo come un'ombra discreta lungo tutto l'arco della sua attività, tanto che negli ultimi mesi della sua vita, egli decide di procurarne una nuova edizione, indicando i numi tutelari che presiedettero all'opera prima in Bergson e nei Leopardi delle *Operette morali* e dichiarando l'intenzione non più attuata, di tentare, negli anni bui della guerra e della persecuzione razziale, una «psicoanalisi» di Amedeo quale «naturale candidato psicologico ai campi di sterminio». Se su Amedeo pesa, come sottolineò l'autore nell'edizione '66, il «giudizio tremendamente negativo» di Italo Svevo — a Montale da Trieste il 1. dicembre 1926: «Lessi qualche poco e mi dispiacque...», da interpretare non solo come il riflesso di una permalosa incomprensione nei confronti del giovane Debenedetti che, «letterato fino al midollo», aveva mosso «molte obiezioni formali» alla scrittura di Svevo, ma molto probabilmente come angoscioso riproporsi per questi del fantasma dell'«inetto» a vivere finalmente esorcizzato in *La coscienza di Zeno* — non si può tuttavia tacere la profezia di Montale il quale nel novembre '26 scrive all'autore: «...quando avrai dato il tuo libro definitivo (...) vedrai che anche i ciechi torneranno con altri occhi all'*Amedeo*, e s'accorgeranno di parecchie cose».

Fra le tante la prima che importa qui mettere in luce è la collocazione del libro nell'atmosfera di elaborazione politica, di «fervore morale» e di operosità culturale della Torino di Gramsci e di Gobetti in cui il giovanissimo Giacomo può vantare il primato indiscusso di *enfant prodige*, se ventiduenne proprio Gobetti lo presenta dalle pagine di «Rivoluzione liberale», annunciando un suo libro mai edito, *Cercatori di umanità*, come «una delle rivelazioni della critica posteriana».

E allora sarà d'obbligo la domanda: perché Amedeo adolescente "senza qualità" nella cerchia di giovani indubitabilmente ricchi di qualità che lavorano intorno alle riviste di Gobetti (a diretto contatto con la realtà di un movimento operaio organizzato sotto la guida di un *leader* prestigioso come Gramsci, quasi loro coetaneo)?

Si è tentati di rispondere che *Amedeo*, mettendo in crisi l'aristocratico «mito piemontese» dei compagni di allora, destinato comunque a protrarsi, spenta l'eroica tempera "illuministica" di quegli anni, ben addentro la cultura italiana del '900, contribuisce in maniera decisiva ad aprire una finestra sul mondo, configurandosi non solo quale presagio del successivo impegno critico di Debenedetti (molto bene ha scritto in proposito Sanguineti: «Nella Repubblica delle Lettere [...] Giacomo selezionava i maldestri e i disadatti, succhiando con avidità i documenti del vissuto, atti a indiziare coloro che dall'opera attendono il risarcimento delle loro vite strozzate e travestite»), ma come uno dei segni indubitabili della circolazione segreta e profonda del sangue d'Europa entro le vene della cultura nazionale. Da questa premessa si deduce quindi con Sanguineti che tutte le successive invenzioni critiche di Debenedetti costituiscono altrettanti momenti decisivi della "psicoanalisi" di Amedeo protratta nella serie dei *Saggi critici*, ma con l'avvertenza che la distinzione fra vocazione narrativa e vocazione critica e l'ipotesi di loro beneaugurate intersezioni appaiono quanto meno superflue nel contesto saldamente unitario di una strenua e mai intermessa indagine delle incarnazioni del personaggio uomo nella cultura occidentale che fosse, al tempo stesso, decifrazione del proprio destino, pur nei severi limiti tracciati nelle pagine di *Critica e autobiografia*.

Continua ricerca

A quegli anni torinesi, così profondamente segnati dall'esperienza del primo libro, occorre rifarsi, a nostro parere, anche per chiarire il problema non marginale del trapasso dall'antifascismo all'adesione al PCI di Debenedetti, maturata nel periodo della persecuzione razziale. Ricorda a questo proposito Sergio Solmi: «Quanto al comunismo, posso testimoniare di una simpatia giovanile, di carattere tutto ideale, che andava al di là delle nostre lontane frequentazioni gramsciane e gobettiane. Questo gli consacrerà, tanti anni più tardi, di riconoscersi comunista, ma in una zona che parve sottrarsi ai travagli, ai ripensamenti, ai casi di coscienza e alle conversioni...»: un atteggiamento quindi «tutto ideale», inevitabilmente venato di giovanile utopismo che matura negli anni attraverso le tragiche esperienze della persecuzione razziale e della guerra fascista fino all'iscrizione al partito nell'ottobre 1944.

La rivelazione di un destino individuale entro una tragedia collettiva, così come appare prospettata con impetuosa lucidità nelle pagine di *Otto ebrei* e di *16 ottobre 1943*, produce la conseguenza di una adesione apparentemente non problematica, culturalmente preparata da letture e frequentazioni degli anni giovani: come dire che il filo di un destino che non si è spezzato nell'intrico sconvolto della foresta non si può interrompere per conseguite certezze di fede o di ragione: la trepida ricerca iniziata tanti anni prima sullo *specimen* di Amedeo non ammette soste né indugi se non momentanei per il piacere della scoperta, come dimostrano i suoi scritti del dopoguerra e la formidabile attività di organizzatore culturale e di docente universitario.

Questo che è stato definito da Geno Pampaloni con felice approssimazione un «illuminista dell'irrazionale», come tale affatto alieno da suggestioni e malie irrazionalistiche, anche nel rapporto intrattenuto con i suoi "autori", di volta in volta assunti come numi propiziatori delle proprie avventure spirituali, (dal Bergson degli anni torinesi allo Jung degli ultimi anni), non allenta mai, neppure nell'esercizio più spericolato e affascinante della scrittura, quel rigoroso controllo della ragione sull'oggetto della sua indagine che gli consente l'arduo privilegio di pochi di una libertà senza condizioni e restrizioni, temperata solo dalla severa moralità per cui «amare senza capire [...] sarebbe sembrato un libertinaggio».

La libertà individuale dell'emulo di Orfeo assunto come simbolo archetipo della poesia in una pagina famosa premessa alla II edizione dei primi *Saggi critici*: «Orfeo non riporta nel mondo la viva Euridice, riporta vivo invece il racconto di come l'ha perduta, e la bellezza del proprio pianto. Il critico rifà il cammino di Orfeo, guidato da quel racconto e da quel pianto, e riconduce viva Euridice, per aiutare se stesso e gli uomini a capire perché sempre si rinnovano quella perdita, quel racconto, quel pianto, e valgono per tutti, e ciascuno vi ritrovi il proprio mito che ricomincia». Per Debenedetti, per «uno degli uomini più civili, più gentili, e più colti d'Italia», secondo le parole di Giacomo Noventa, quel cammino si è interrotto bruscamente dieci anni fa, ma crediamo che il ricordo dei suoi viaggi agli inferi alla ricerca di Euridice sia destinato a rimanere indelebile non solo nella memoria di coloro che oggi lo ricordano.

Enrico Ghidetti

Da un saggio inedito su Vittorio Alfieri

Uscirà tra breve per gli Editori Riuniti un ampio saggio di Giacomo Debenedetti su Vittorio Alfieri. L'opera è inedita per la maggior parte: degli otto capitoli di cui si compone sono stati pubblicati solo i primi due. Quelle che seguono sono le pagine conclusive.

L'IMPORTANZA di questo poeta eccezionale sta nell'aver saputo essere poeta in forza del «voglio», e non già malgrado il «voglio». Sta nell'aver saputo far coincidere la sua vocazione con il «voglio», e nell'averle fatto prendere, tutta e sola, la figura di quel «voglio»: nell'avere sottoposto il suo destino alle nozioni dell'intelligenza, la quale, con certe categorie, attributi, modi, essere gli costruiva una figura umana: e lui ha dimostrato che il suo destino coincideva, senza sgarrare di un ette, con quella figura. Ma lo sconosciuto, il ribelle, quello che perpetuamente escluso determinava l'insopportazione dell'Alfieri a se stesso, premeva intorno al «voglio». E ne determinava il valore umano e patetico. La sua poesia canta la ribellione con tanto calore, perché sotto di lei c'è un assillo di ribellione, che non vuole esprimersi direttamente. Sulla superficie è l'accettazione deliberata, virile, — più ancora, la celebrazione del «voglio», — in quell'*hinterland* che non si vede, ma che fa la poeticità della poesia c'è una segreta insofferenza, che tiene in vita gli schemi, che fa di quel tiranno di se stesso un personaggio toccante, persuasivo come Saul. L'insegnamento dell'Alfieri sarebbe nullo, non ci muoverebbe più, se nelle parole che lo hanno tramandato non rivivesse, non palpitasse il dissidio che deve rinnovarsi in noi, per essere discepoli dell'Alfieri. E lui ci vuole, più che lettori, discepoli: e per questo il suo atteggiamento sempre di predicatore non ci è ingrato. Mentre ci insegna le vie dell'amor di libertà, ci fa scontare le pene di questo amore. Per questo amore. Per questo, ritroviamo nel maestro nell'apostolo, il poeta.

Ed è ancora quello sconosciuto a se stesso, forse, che manda le occasioni al lirico, che crea gli episodi in cui il destino si riconoscerà, che aiuta l'insopportazione tramandola in curiosità, in tenerezza, in quell'attenzione con cui il poeta si osserva, si sfaccetta, lungo le ore della propria vita. Se i messaggi di quello sconosciuto suggeriscono troppa indulgenza, troppa voglia di volersi bene, subito il «voglio» interviene. Ma il messaggio è trapelato. Così, nella *Vita*, quando racconta di quello zio paterno che lo alzava, bambino di tre anni, su un antico cassettone e poi lo accarezzava e gli regalava degli ottimi confetti. Fattosi adulto, l'Alfieri non si ricordava quasi più di lui, «né altro [*glie*] n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta». Ma ecco: «Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portavano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, né mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata, mi richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io aveva provate già nel ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti e i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente e in un subito alla fantasia». Queste reviviscenze della cosa al di fuori della memoria cosciente, questi ritrovamenti della propria identità più vera al disotto del personaggio che raffigurano nel mondo, Proust li ha individuati un secolo e mezzo più tardi, le ha chiamate «intermittenze del cuore» e se ne è fatto la lanterna cieca per risalire i meandri del «tempo perduto».

L'Alfieri non può ammettere il tempo perduto, è tutto e sempre presente a se stesso, il personaggio consapevole deve bastare a rinchiudere il personaggio, perciò richiama quella intermittenza del cuore sotto il segno del «voglio», toglie la parola al suo sconosciuto. E si affretta a dire: «Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non mai le affatto a ch. speculi sul meccanismo delle nostre idee, e sull'affinità dei pensieri, colle sensazioni». Ma intanto al personaggio, alfieresco del «voglio» è sfuggito un sorriso: «puerilità» ha detto.

E quel sorriso è un modo della tenerezza. Quelli che non sanno, o non possono volersi bene, hanno di queste sommesse, accorate richieste di simpatia a se stessi. Lo stesso egoismo con cui l'Alfieri segue la propria umana avventura, pur mentre disegna in maniera che vuole essere edificante, i lineamenti esemplari del proprio destino è ancora un accento di questa simpatia. Che si trasferisce in una richiesta di simpatia anche agli altri. Solo, ritto, su un luogo alto, a picco sul mondo ch'egli guarda, sdegnandosi e sperando, osserva le proprie impennate e alzate, specie nelle *Rime*, con una sorta di indulgenza che pare sollecita indulgenza a se stesso che sembra chiedere amore, dicendo: «sono fatto così, eppure mi sopporto. Sopportatemi almeno, se non riuscite ad amarmi». E questa è la sua socievolezza, la sua affabilità: una piega, appena visibile, di burbero benefico, nei propri confronti, che è anche, verso gli altri, una richiesta di benevolenza. Chi è piemontese conosce, in minore, questi tipi di «Bastian contrario» che appunto a un piemontese toccava, in minore di portare in commedia. Sono alla fine, i tipi che si amano di più commosso amore, quelli in cui meglio ci si affida. L'Alfieri incarna il tipo ad alta quota, in una maniera drammatica, monumentale. Perciò riescetanto più toccante in quel suo segreto desiderio, e appena accennata, ma tanto più efficace, la capacità di giungerci al cuore, di chiedere, umana, cotidiana amicizia, dopo di averci offerta l'amicizia virile di sé e dei suoi eroi.

Per questo sommesso segreto, per questa musica da camera, l'erma marmorea, il maestro tenuto un po' lontano dal proverbio pedagogico che lo circonda, ci torna vicino e ci consola con l'umana offerta di se stesso. Il suo sogno di gloria, a cui appena bastano i secoli, si contenta del minuto, scende nelle regioni dell'affabile, ha le sue care civetterie. Volendo piacersi, l'Alfieri ci vuole piacere.

Giacomo Debenedetti

A colloquio con il sindaco di Firenze Elio Gabbuggiani

Il quartiere che governa

Dai consigli eletti nei quattordici rioni potrà venire una grande carica rinnovatrice per la vita della città - I nuovi organismi potranno decidere in molti campi: dai servizi sanitari alle scuole materne, dalle biblioteche al verde - Difficoltà finanziarie, ostacoli burocratici contro cui si cimentano progetti e iniziative dell'amministrazione - Alcuni mesi solo per scoprire in quale ministero stava annidata la pratica sulla diga del Bilancino che servirà tra l'altro a regolare il regime dell'Arno

Dal nostro inviato

FIRENZE, *gennaio*

Chiedo al compagno Elio Gabbuggiani, da un anno e mezzo sindaco comunista di Firenze, se ritiene che i suoi concittadini siano soddisfatti del modo come la giunta di sinistra (PCI-PSI con l'appoggio esterno del PDUP) insediatasi dopo il 15 giugno 1975, amministra il comune. Mi rimanda al voto del novembre scorso per i Consigli di quartiere, che ha visto ancora un'avanzata dei comunisti (dal 42 al 45%) e delle forze di sinistra. «Prima di allora, la mia risposta positiva avrebbe potuto essere considerata una semplice opinione personale. Adesso poggia su dati di fatto, ha un riscontro oggettivo nella realtà». In effetti, quel voto è stato complessivamente la verifica di una fiducia che non va soltanto al colore politico delle forze che compongono la giunta ma alla lealtà e alla coerenza con le quali essa fa fronte agli impegni assunti fin dal giorno dell'ingresso a Palazzo Vecchio. I fiorentini, dice Gabbuggiani, non hanno motivo per rimpiangere di averci mandato a dirigere il comune insieme ai compagni socialisti, mettendo fine allo strapotere della DC, e alle lunghe stagioni di instabilità e di paralisi amministrativa che hanno fatto così male a Firenze. E oggi il primo risultato di cui possiamo vantarci è proprio questo: di aver restituito al Consiglio comunale il suo potere sovrano, di aver fatto di Palazzo Vecchio un punto di riferimento, un interlocutore autorevole per tutte le forze e le categorie sociali.

La costituzione dei Consigli di quartiere rappresenta appunto la traduzione in pratica di uno degli impegni che la giunta considera qualificanti: realizzare, attraverso capaci canali di partecipazione popolare, un rapporto stretto tra la città e l'amministrazione. Ora, senza mitizzazioni, Gabbuggiani può affermare che si è aperta nella vita di Firenze una fase nuova, nella quale sarà meno gravoso affrontare i problemi, dai più immediati a quelli di prospettiva, perché vi saranno uno scambio, un confronto, una possibilità di intervento sulle cose impensabili nel passato.

Per capire meglio, diamo uno sguardo alle funzioni che entro l'anno, in virtù del regolamento approvato dal Consiglio comunale lo scorso maggio, saranno trasferite ai 14 quartieri: troviamo funzioni di *proposta* (su problemi amministrativi del quartiere), *consultive e deliberative*, o di gestione. Quelle consultive comportano fra l'altro pareri obbligatori, su tutti i provvedimenti d'interesse generale presi dall'amministrazione comunale (che è tenuta a motivare il suo eventuale proposito di non tenerne conto). Quelle deliberative, per citare solo le più importanti, daranno ai quartieri una responsabilità diretta nel campo dei servizi sanitari e assistenziali di primo livello, degli asili nido, delle biblioteche, degli impianti ricreativi, dei giardini pubblici e del verde, delle scuole materne, dei lavori pubblici per l'urbanizzazione primaria e secondaria.

Insomma si avvia ad entrare in funzione un grosso meccanismo di decentramento che non sarà il toccasana ma certo avrà una grande carica rinnovatrice non solo per quanto riguarda l'efficacia e la tempestività delle risposte alle esigenze di tutti i giorni, e la partecipazione dei cittadini all'elaborazione dei progetti di più largo respiro, ma anche nel senso di accrescere la spinta popolare, dal basso, per la riforma della pubblica amministrazione e della finanza locale. E' ovvio infatti che senza misure definitive e organiche in questi campi, dichiara con forza Gabbuggiani, i comuni continueranno a condurre una vita risicata e sempre sotto l'incubo della paralisi finanziaria.

Taglio al bilancio

In questi giorni Firenze ha conosciuto il peso della scure governativa: 46 miliardi di taglio al bilancio di previsione per il 1976, che riducono di un terzo il disavanzo deliberato dall'amministrazione, incidendo non solo sulle previsioni ma anche, retroattivamente, su spese già effettuate. Ora, il disavanzo deliberato dalla giunta non è dovuto certo a qualche capriccio degli amministratori, ma ad aumenti di spesa che si sono resi inevitabili nel corso dell'anno per interessi passivi, potenziamento di servizi pubblici e per il personale. Il taglio, motivato solo genericamente con la necessità di frenare le spinte inflazionistiche, non tiene conto delle ragioni oggettive che hanno determinato l'incremento del disavanzo. Eppure il governo conosce bene queste ragioni. Le conosce tanto bene che, nonostante il taglio, ha pur sempre ritenuto legittimo e autorizzato un disavanzo di circa 82 miliardi.

Bisogna dunque finirla con un atteggiamento per cui da una parte si riconosce che i comuni non possono andare avanti senza fare debiti e dall'altra si pretende che non ne facciano, addossando loro, per giunta, compiti che spetterebbero all'amministrazione statale. Gabbuggiani me ne cita alcuni, domandandosi che ragione c'è, ad esempio, perché debba essere il comune a provvedere per le sedi dei tribunali e delle procure (reperimento di aree e manutenzione) o perché debba contribuire, come sta succedendo a Firenze, alla costruzione delle carceri o perché debba mettere dattilografi a disposizione del TAR (tribunale regionale amministrativo) altrimenti quest'ultimo non può emettere le sue sentenze. Ci sono leggi vecchie da abolire, leggi nuove da fare, che affrontino in modo adeguato il problema delle entrate comunali altrimenti malgrado tutti gli sforzi di contenimento e di qualificazione della spesa, disavanzi e indebitamenti cresceranno, fino al collasso. Nè sono certo sufficienti provvedimenti come quello preso recentemente dal governo per il consolidamento dei debiti a breve termine.

Da questo punto di vista, le difficoltà con cui si cimenta Firenze non sono dissimili da quelle di tutte le altre città italiane. Specifici sono, ovviamente, i problemi del suo sviluppo economico e civile, della difesa e del potenziamento del suo grande patrimonio culturale. Buttarsi su questi problemi in modo organico e nuovo, lanciare una «idea nuova» di Firenze, combattere, con un programma di attività che punti sul concorso delle energie sociali più vive, le tendenze all'immobilismo, al ristagno, all'anonimato della città «terziaria» che vive solo di turismo e servizi: ecco, mi dice Gabbuggiani, l'ambizione della nostra giunta. Il fatto è che non si può reagire efficacemente alla crisi se ci si limita ad amministrare la situazione esistente nella nostra città; che sconta sì le conseguenze negative di un tipo di sviluppo i cui costi investono tutto il Paese, ma porta in più il segno di impostazioni errate o remissive da parte dei precedenti governi cittadini, soprattutto per quanto riguarda l'urbanistica: un campo dove non si è mai cercato di contrastare — quando addirittura non si sono favoriti — i processi che dovevano portare all'attuale gonfiamento della «cintura» di Firenze e al contemporaneo esodo dei ceti operai e popolari dal centro storico, reso inevitabile dallo spostamento della piccola e media impresa produttiva. Ne è derivato, da una parte, quello che Gabbuggiani definisce l'allentamento della compattezza sociale del centro storico, e, dall'altra, uno stato di profonda precarietà dei rapporti sociali nelle zone congestionate della periferia.

Pesanti riflessi si sono avuti sulla condizione del patrimonio monumentale, artistico e storico, sul traffico: si è aggravata l'insufficienza dei grandi sistemi infrastrutturali (acquedotti, fogne, trasporti pubblici). In campo culturale sono venute avanti tendenze alla provincializzazione e alla chiusura il cui sbocco, in mancanza di interventi che le ribaltino, sarebbe fatalmente quello di tagliar fuori Firenze da ogni collegamento con le correnti più vive del dibattito, della ricerca e della creatività nell'ambito nazionale e mondiale.

Da tutto questo insieme di problemi e di esigenze ha preso corpo il «progetto Firenze», per finanziare il quale, o larga parte di esso, l'amministrazione ha proposto il lancio di un prestito obbligazionario di 100 miliardi. Si tratta di un programma di attività che prevede interventi nei settori dell'economia, della cultura, del territorio, delle grandi attrezzature, dei servizi sociali, e, ricorda Gabbuggiani, non è un libro dei sogni, come dimostra il fatto che 11 miliardi di investimenti per progetti relativi al piano figurano già iscritti nel primo bilancio della giunta.

Spicca, nel quadro degli impieghi previsti la destinazione di un quinto degli investimenti al sistema idrico. Anche l'anno scorso, decennale della tragica inondazione del 1966, i fiorentini hanno dovuto passare una notte carica d'ansia per la minaccia dell'Arno. Infatti, malgrado tutti gli impegni e tutte le promesse, delle autorità centrali, nulla di risolutivo è stato ancora fatto per la difesa del suolo e per la regimazione delle acque. E Gabbuggiani non si nasconde il pericolo che anche il «progetto-pilota» per i lavori a monte della città, elaborato dalle province toscane e fatto proprio dalla Regione, finisca per rimanere negli archivi ministeriali. L'amministrazione comunale, da parte sua, non ha cessato un istante di adoprarsi per venire a capo delle resistenze burocratiche: ma come stiamo ancora le cose in Italia da questo punto di vista lo si può valutare pensando che ci sono voluti mesi solo per scoprire in quale ministero stava annidata la magica pratica da cui dipende la concessione al Comune dell'uso delle acque, indispensabile per poter realizzare la diga di Bilancino (questa diga è importante perché permetterà intanto di potenziare lo approvvigionamento idrico di tutto il comprensorio fiorentino e di regolamentare l'afflusso della Sieve nell'Arno).

Programmi e investimenti

Gabbuggiani sottolinea altri punti sui quali si è sperimentato l'impegno della nuova giunta: il contributo dato per far passare l'idea dello attraversamento in sotterranea di Firenze da parte della «direttissima»; l'inizio di attuazione del trasferimento della Galileo a Campi Bisenzio; il prolungamento per quattro mesi estivi dell'orario dei musei, attraverso l'impiego di studenti, il cui apporto è stato utilissimo anche per il censimento dei fabbricati; la modernizzazione della refezione scolastica. Ma l'altra grande direttrice, afferma con calore, è quella del ruolo culturale da riconquistare alla città su un piano non soltanto nazionale, dando alla sua università connotati non retorici ma fondati «sul terreno critico della cultura moderna», al passo con le spinte di rinnovamento che operano nella città e nel Paese. Ciò comporta un potenziamento di tutte le istituzioni culturali già esistenti, la conquista di spazi per crearne di nuove, un collegamento con le strutture e gli istituti universitari stranieri, l'assunzione in campo internazionale di iniziative adeguate alla presenza di Firenze nel mondo e ai suoi fittissimi legami con città e paesi stranieri.

«Progetto Firenze», partecipazione popolare, impegno di fondo nel campo della cultura: in questo modo il compagno Gabbuggiani riassume dunque la linea politico amministrativa della giunta da lui presieduta. Una linea di urto, ambiziosa, diretta al cuore dei problemi che incontra il favore dei fiorentini e si ripercuote anche sull'atteggiamento di forze politiche, come il PRI e il PSDI, che non fanno parte della maggioranza. Nel voto sul bilancio questi due partiti si sono infatti astenuti, marcando una profonda diversità di atteggiamento nei confronti della DC, la quale, anche a Firenze, sembra non avere ancora smaltito il colpo del 15 giugno e si attesta su una sterile linea di opposizione pregiudiziale, insieme a liberali e missini.

Gabbuggiani non è stanco, si capisce che potrebbe continuare per ore a parlare dei problemi della sua città, delle cose fatte, delle spinose difficoltà da superare. Ma gli impegni dell'amministratore hanno il sopravvento, bisogna congedarsi. Resta qualche minuto per rileggere gli affreschi vasariani che decorano la sala di Clemente VII, dove ha sede l'ufficio del sindaco. Uno di essi, il più grande, rappresenta l'assedio di Firenze da parte delle truppe di Carlo V, nel 1529-30. Compagno Gabbuggiani, che assedia Firenze, oggi? Chi sono i suoi nemici? Sono i nemici di tutte le città italiane: risorse finanziarie al lumicino, assurdi conservatorismi centralistici, mentalità burocratiche, inefficienza statale. Ma il movimento democratico ha la forza per sgominare i moderni lanzichenecchi.

Massimo Ghiara

Nella foto in alto: **piazza della Signoria**

l'astrolabio
quindicinale diretto da Ferruccio Parri

È IN EDICOLA
il numero 1 del 1977

Intervista a Paolo Bufalini
Il Pci
e i grandi problemi
del momento

Articoli di: Anderlini / Bonacina / Branca / Caffè / Calchi Novati / Carettoni / La Valle / Pasti / Roncaglia